

«Gli slavi cisalpini per l'Italia». Guido Podrecca, il «Popolo d'Italia» e gli slavi del Sud (1917-1921)¹

di Tommaso Chiarandini

Abstract – «The cisalpine Slavs are for Italy». Guido Podrecca, «Popolo d'Italia» and the South Slavs (1917-1921)

Guido Podrecca was a former socialist MP who, after years of interventionist activity, joined Mussolini's newspaper in 1917 to later become a fascist and a friend and associate of the future dictator. His family originated from the Slovene area known as «Italian Slavia», but held fiercely Italian patriotic beliefs. His attitude towards the South Slavs, while similar in some aspects to many of his «Popolo d'Italia» colleagues' (i.e. a strong anti-Croat sentiment, a distrust of the Yugoslav idea), was characteristic when dealing with Slovenes. Contrary to the normal course of action of his newspaper, he believed a successful and peaceful merger between Italian and Slavs in the new provinces was possible, possibly even relished by the Slovenes themselves. His lexicon reflected this attitude, and despicable actions and traits were never ascribed to Slovenes. Likewise, he claimed that the unavoidable Italian «assimilation» of the «allogeni» needed to be as slow and gentle as possible.

Key words: Podrecca, nationalism, Slovenes, antislavism, assimilation

Parole chiave: Podrecca, nazionalismo, sloveni, antislavismo, assimilazione

Il figlio di Carlo Podrecca

Nel febbraio 1917, sul «Popolo d'Italia», comparve un articolo firmato da Guido Podrecca. Fino a quel momento, egli era stato conosciuto prevalentemente come fondatore della rivista satirica «L'Asino»², oratore, deputato del PSI e, a partire dal 1914, agitatore interventista. Il suo supporto alle imprese belliche italiane non era però nuovo. Nel 1912 era stato espulso dal partito socialista proprio a causa della sua approvazione alla guerra di Libia: a definire le sue posizioni «atteggiamenti guerrafondai»³ ed a spingere per la sua espulsione, avvenuta assieme a quelle di Bissolati, Bonomi ed Angelo Cabrini, Benito Mussolini. Cinque anni dopo Podrecca si riavvicinò a quest'ultimo, ora interventista e direttore del «quotidiano socia-

¹ Il presente articolo è basato su fonti raccolte per la mia tesi di dottorato in Storia dell'Europa dal Medioevo all'età contemporanea presso l'Università di Teramo (attualmente in fase di scrittura), sul tema delle immagini e dei linguaggi dell'antislavismo fascista nella stampa, nella pubblicistica e nella burocrazia.

² G. Podrecca, G. Galantara, *L'Asino è il popolo. Utile, paziente, bastonato. Presentazione di G. Candeloro, scelta e note di E. Vallini*, Feltrinelli, Milano 1970.

³ Z. Ciuffoletti, *Storia del PSI, vol. I, Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 407, cit. in F. Conti, *Podrecca, Luigi Guido*, in vol. 84, pp.443-45 in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015.

lista» «Popolo d'Italia», iniziando una collaborazione destinata a concludersi solo con la sua morte, avvenuta negli Stati Uniti nell'aprile 1923, mentre era impegnato in un tour di conferenze in favore dei tubercolotici di guerra italiani (e dei Fasci di combattimento, di cui era stato tra i fondatori). Nell'arco di questi sei anni Podrecca fu per il «Popolo d'Italia» corrispondente di guerra, commentatore politico, inviato speciale, ma anche polemista, critico teatrale ed erudito, esperto di Friuli, di terre di confine, di storia risorgimentale. Divenne uno degli «esperti» del giornale in materia di «Terre Redente» ed una voce autorevole quando si doveva trattare dei nuovi confini o dei complessi rapporti tra l'Italia ed i popoli slavi.

Guido Podrecca era nato a Vimercate nel 1865, figlio primogenito di Amalia Galli e di Carlo⁴, che si trovava in quel momento in esilio in Lombardia. La famiglia Podrecca era originaria del distretto di San Pietro degli Slavi (dal 1866 San Pietro al Natisone), ossia di quell'area di lingua slava posta tra le valli del Natisone e del Torre e conosciuta – a seconda dei punti di vista, e delle prospettive politiche – come Slavia friulana, Slavia veneta, Slavia italiana, *Benečija* o *Beneška Slovenija*⁵. Per quanto con ogni probabilità di origine slava, come traspare dallo stesso cognome, italianizzazione dello sloveno Podreka (presso il fiume, sotto il fiume⁶), la famiglia vantava un'orgogliosa tradizione di fedeltà a Venezia e all'Italia. Questo *ethos* patriottico familiare sembrava aver trovato la sua perfetta incarnazione in Carlo Podrecca. Attivo patriota, egli aveva lasciato Cividale e le valli del Natisone per sottrarsi alle attenzioni della polizia asburgica, arruolandosi nei Mille di Garibaldi e combattendo al seguito del generale fino a Mentana⁷. Nel 1867, col Veneto e il Friuli ormai annessi all'Italia, era rientrato con la famiglia nella terra natia, impegnandosi come avvocato, animatore culturale, giornalista e storico del cividalese. Nel 1884 diede alle stampe la sua opera principale, *Slavia italiana*⁸, un breve trattato che intendeva presentare al pubblico nazionale quel piccolo angolo d'Italia fino a quel momento ignorato, trascurato e incompreso. Tramite la sua narrazione – filtrata dalla sua prospettiva di *insider* delle valli del Natisone, e corroborata da impeccabili credenziali patriottiche – Carlo Podrecca era intenzionato a far conoscere a tutta Italia gli slavi del cividalese, dipingendo la loro diversità di lingua e costumi non come una minaccia alla tenuta della giovane compagine nazionale italiana, quanto piuttosto come una preziosa risorsa. Per dimostrarlo egli fece massiccio ricorso alla storia, in particolare a quella della Serenissima ed a quella, più recente, del Risorgimento.

⁴ A. Zanini, *Podrecca, Carlo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. 3. L'Età contemporanea*, Forum, Udine 2011, pp. 2833-35. Fondamentale anche il saggio introduttivo di P. Petricig ad una ristampa di *Slavia italiana*: C. Podrecca, *Slavia italiana*, a c. del Centro Studi Nediža di San Pietro al Natisone. Note biografiche e di commento di Paolo Petricig, Trieste 1977, pp. 7-66. Per una più ampia panoramica sull'intero «clan» Podrecca, G. Vergani, L. Vergani, *Cronache di una famiglia*, in M. Signorelli et al., *Podrecca e il Teatro dei Piccoli*, Casamassima, Udine 1979, pp. 9-59.

⁵ M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Gli sloveni in Italia*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 23-26.

⁶ G. Podrecca, *Jeri e oggi*, in «Popolo d'Italia», 18 febbraio 1917, p. 3.

⁷ G. Vergani, L. Vergani, *Cronache di una famiglia*, cit., p. 16.

⁸ C. Podrecca, *Slavia italiana*, note biografiche e di commento di Paolo Petricig, Fulvio Giovanni tipografo-editore, Cividale 1884.

Carlo Podrecca sottolineava come gli «schiavoni» fossero stati fedeli custodi dei confini⁹ e soldati valorosi nelle guerre veneziane. Anche i loro figli e nipoti avevano preso parte alle battaglie risorgimentali assieme ai veneti ed ai friulani, ed erano andati alla battaglia cantando – in slavo – l'amore per la loro «*predraga Italija*», la «più che cara [...], Italia»¹⁰. Era convinto che essi sarebbero potuti/dovuti ritornare i fedelissimi custodi, a patto che l'Italia avesse proseguito in quelle terre di confine l'opera della Serenissima, educando «italianamente» gli sloveni della Slavia, senza però temerne la diversità e proseguendo, per quanto possibile, la plurisecolare tradizione di autonomie locali concesse da Venezia. Da un certo punto di vista, egli ebbe ragione. Trent'anni dopo la pubblicazione della sua opera, durante la Grande guerra, gli sloveni del distretto di San Pietro al Natisone dettero ampia prova di fedeltà al tricolore italiano, brillando per valore nelle trincee dell'Isonzo e del Trentino. Stando ad alcune fonti, il battaglione alpino «Cividale», reclutato quasi esclusivamente tra gli abitanti della «Slavia italiana», fu l'unico battaglione dell'intero esercito italiano a non accusare neppure una diserzione¹¹.

I rapporti, anche intellettuali, tra Carlo e Guido Podrecca erano sempre stati stretti e spesso e volentieri il figlio aveva seguito le orme paterne. Fin da giovane anch'egli si era impegnato nel giornalismo ed aveva collaborato assieme al padre, sotto pseudonimo, al «Forumjulii», giornale cividalese progressista, anticlericale e repubblicano¹². Seguendone l'esempio si era occupato degli usi e dei costumi delle valli del Natisone¹³. Sulle orme del padre, vista anche l'importanza di arte e musica per il «clan» Podrecca, si era occupato in più occasioni, e con grande passione, di critica musicale e teatrale¹⁴, fondando e dirigendo nei primi anni del dopoguerra la rivista «Il primato artistico italiano».

La poliedricità degli interessi, la passione politica e l'amore per l'arte paiono peraltro tratti tipici della famiglia Podrecca, destinati a ripresentarsi lungo le generazioni¹⁵. Tra i fratelli del nonno Giovanni Battista, avvocato, Guido annoverava un medico autore di opere scientifiche, un sacerdote letterato studioso della Slavia e della sua lingua ed un comandante militare dell'insurrezione della Slavia nel 1848¹⁶.

⁹ Ivi, pp. 66-69.

¹⁰ Ivi, p. 23.

¹¹ G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, Del Bianco Editore, Udine 2001², vol. 2, p. 116.

¹² E. Bonessa, *L'infinita polemica. Carlo Podrecca e la Slavia italiana. Con un contributo storico-politico su Cividale e le Valli del Natisone in età liberale*, Aviani & Aviani, Udine 2013, pp. 104-105. In seguito, in una curiosa simmetria, era stato il padre a collaborare, anch'egli sotto pseudonimo, a «L'Asino». Cfr. G. Vergani, *L'allegria epopea d'una famiglia: la mia*, in «Repubblica», 13 gennaio 1990. Consultabile online all'URL: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1990/01/13/allegria-epopea-una-famiglia-la.html> (ultimo accesso: 29 gennaio 2018).

¹³ G. Podrecca, *Agro e proprietà per gli slavi*, in *Pro Slavia*, a c. di S. Refatti, Giovanni Fulvio, Cividale del Friuli 1886.

¹⁴ G. Vergani, *L'allegria epopea d'una famiglia*, cit., e G. Mariani, *Una famiglia cividalese di artisti*, in «La Panarie», a. 9, n. 49, gennaio-febbraio 1932, pp. 66-69.

¹⁵ G. Vergani, L. Vergani, *Cronache di una famiglia*, cit., p. 10.

¹⁶ C. Podrecca, *Slavia italiana*, cit., pp. 8-10.

Nella generazione del padre, anche l'omonimo zio Guido era stato volontario garibaldino. Lo zio Vittorio – melomane al punto da intaccare seriamente il proprio capitale per potersi recare nel 1871 al Cairo per assistere alla prima dell'*Aida*¹⁷ – aveva partecipato ai moti studenteschi padovani del 1866, collaborato a numerosi giornali in varie città d'Italia ed era stato tra i fondatori del «Forumjulii». Un altro dei fratelli di Carlo, Alfonso, aveva studiato pianoforte e composizione, morendo però suicida a trent'anni¹⁸.

Tra i figli dell'avvocato Carlo Podrecca, anche l'ultimogenito Vittorio aveva dimostrato una particolare passione per l'arte, abbandonando l'avvocatura in favore delle marionette e fondando nel 1914 il celebre Teatro dei Piccoli¹⁹. Discendenti per via materna dal «clan» Podrecca, infine, erano l'attrice pirandelliana Vera Vergani ed il giornalista, scrittore e fotografo Orio Vergani.

È innegabile come Guido Podrecca fosse conscio di questo retaggio familiare, ed altrettanto indubbia è l'enorme rilevanza che ebbe per lui la figura paterna. Anche dopo la morte, avvenuta nel gennaio 1916, il fantasma di Carlo aleggiò costantemente negli scritti di Guido con il ricordo del padre patriota, intellettuale e cantore della Slavia italiana e la difesa e la pubblicizzazione dell'opera paterna, di cui alle volte Guido sembrò voler assumere il ruolo di custode e continuatore. Non può perciò stupire come *Slavia italiana*, i suoi temi, o addirittura interi passi e citazioni, comparissero ripetutamente negli scritti di Guido, e come la visione delle relazioni italo-slave al «confine orientale» del figlio dovesse molto, moltissimo, all'eredità del padre.

La Grande guerra e la «Weltanschauung» podrecchiana

Le posizioni di Guido Podrecca in materia di rapporti italo-slavi derivavano da un sistema di valori influenzato dalla sua storia familiare e dalla sua *Bildung*. Egli era stato cresciuto in un contesto fortemente permeato dal mito e dai valori del Risorgimento liberale e progressista, «tra il novellare delle imprese garibaldine anziché tra il biascicar dei rosari»²⁰. Si era così indirizzato verso una militanza politica e giornalistica anticlericale e patriottica, dalle coloriture socialiste. Se costretto a scegliere tra patria e socialismo, però, egli aveva sempre optato per la prima. Come accennato, il suo allontanamento dal PSI era stato dovuto alla sua posizione sulla guerra di Libia, da lui percepita come una nobile e necessaria missione di colonizzazione e civilizzazione di stampo positivista e patriottico²¹. Allo stesso modo lo scoppio della Grande guerra, con l'attacco tedesco alla Francia repubblicana e latina e la possibilità per l'Italia di concludere finalmente, con una guerra vittoriosa,

¹⁷ G. Vergani, L. Vergani, *Cronache di una famiglia*, cit., p.10.

¹⁸ Ivi, p.11.

¹⁹ L. Angelini, *Podrecca, Vittorio*, in vol. 84, pp. 446-48 di *Dizionario biografico degli italiani*, cit.; M. Signorelli, *Storia del Teatro dei Piccoli*, in Ead., *Podrecca e il Teatro dei Piccoli*, cit., p. 61.

²⁰ G. Podrecca, *Ieri e oggi*, in «Popolo d'Italia», 18 febbraio 1917, p. 3.

²¹ Id., *Libia. Impressioni e polemiche*, Podrecca e Galantara, Roma 1912.

il processo unitario, lo vide convintamente schierato tra gli interventisti, oltre il pacifismo e l'internazionalismo socialista. Come sintetizzò con mirabile efficacia nel 1919 il profilo elettorale dell'allora candidato fascista Podrecca «la guerra italiana lo ebbe fautore appassionato, forse anche perché su lui molto poterono i ricordi del vecchio padre garibaldino ed un cocciuto rancore antiaustriaco coltivato nel suo cuore di friulano d'elezione»²².

Ed è davvero opportuno parlare di «cocciuto rancore». Negli scritti del tempo di guerra la sua prima preoccupazione fu sempre la difesa del «genio latino» dall'assalto della *Kultur* teutonica²³. Per Podrecca tedeschi e austriaci (o meglio, austro-tedeschi) erano la *summa* di tutto ciò che esisteva di negativo, i plurisecolari oppressori dell'Italia, dei barbari calati da oltre i monti, negazione di ogni bellezza e gentilezza. La battaglia contro i nemici interni – fossero essi neutralisti giolittiani, disfattisti cattolici o socialisti – derivava dal fatto che essi, volenti o nolenti, si erano resi complici di tale assalto. Per questa ragione i suoi bersagli polemici preferiti furono sempre i tedeschi, specie i socialisti tedeschi, da Marx ed Engels fino ai protagonisti di *Zimmerwald*, tutti quanti ritenuti complici del progetto del *Kaiser* di imporre su tutta l'Europa il freddo sistema militarista e nazionalista teutonico²⁴. I socialisti italiani venivano investiti dagli strali polemici di Podrecca solo perché non parevano essersene resi conto e continuavano, unici in Europa, a portare avanti principi pacifisti e internazionalisti che la SPD aveva da tempo sacrificato sull'altare dell'unione nazionale e del pangermanesimo. Altro bersaglio, in continuità con la linea seguita da «L'Asino» e con il *milieu* familiare, erano i clericali. Per quanto non si astenesse da attacchi al Vaticano ed ai neutralisti cattolici²⁵, anche qui Podrecca preferì focalizzarsi su obiettivi che fossero allo stesso tempo clericali e austriaci/austro-tedeschi come, ad esempio, Mons. Faidutti, vera e propria *bête noire* del Nostro²⁶.

Durante il primo anno e mezzo della collaborazione di Podrecca con il «Popolo d'Italia» sloveni e croati comparvero raramente. Quando lo fecero, fu come comparse in pezzi il cui tono era coerente con la linea del giornale, che voleva i serbi alleati minori, gli sloveni ed i croati pedine degli austro-tedeschi, oppressori dell'italianità adriatica o, al massimo, prigionieri di guerra in divisa asburgica²⁷. Negli esponenti del Comitato jugoslavo²⁸, invece, vedeva degli usurpatori *in nuce* in Dal-

²² *I nostri candidati* – Guido Podrecca, in «Popolo d'Italia», 14 novembre 1919.

²³ G. Podrecca, *Genio e Kultur. Latini e tedeschi*, Tipografia editrice nazionale, Roma 1915.

²⁴ Ivi, p. 37.

²⁵ Ad es., G. Podrecca, *Minime*, in «Popolo d'Italia», 18 luglio 1917, p. 3; Id., *Sguardo d'insieme*, in «Popolo d'Italia», 15 settembre 1918, p. 3.

²⁶ Ad es., Id., *I tirapiedi dell'Austria nell'Italia irredenta*, in «Popolo d'Italia», 22 febbraio 1917, p. 3; Id., *Monsignor Faidutti*, in «Popolo d'Italia», 7 luglio 1917, p. 3; Id., *Mons. Faidutti tradiva anche gli slavi*, in «Popolo d'Italia», 28 gennaio 1918, p. 3.

²⁷ Id., *Tra battaglie e vittorie*, in «Popolo d'Italia», 28 agosto 1917, p. 1.

²⁸ Il Comitato jugoslavo, organizzato da Ante Trumbić e Frano Supilo, riuniva al suo interno emigrati politici croati, sloveni e serbi provenienti dall'Impero austroungarico. Durante la guerra fu basato a Londra e Parigi, da dove esercitò un'attività di *lobbying* in favore della formazione di uno Stato unitario jugoslavo basato su

mazia ed in Venezia Giulia. La situazione mutò nell'ottobre 1917, dopo Caporetto e la rovinosa ritirata dell'esercito italiano.

La necessità di arrivare a qualche sorta di accordo con i rappresentanti dei popoli slavi sottoposti agli Asburgo, tra cui il Comitato jugoslavo, impose a tutto il giornale (Podrecca incluso) toni più pacati²⁹, addirittura corredati – dopo il Congresso di Roma – da inedite aperture verso sloveni e croati³⁰. Si trattava però di meri espedienti tattici. Le notizie di fermenti di ribellione in Slovenia e Croazia, che sembravano alludere ad una «conversione» antiaustriaca di quelli che erano stati rappresentati fino ad allora come i fedelissimi degli Asburgo, paiono solo una mossa politica rivolta ad un partner ora utile, nonché un tonico morale per l'opinione pubblica italiana. Se addirittura i pretoriani di Vienna iniziavano a scalpitare, sembrava essere il messaggio, allora il nemico era alle corde e la vittoria imminente. Per quanto silenziata momentaneamente dalla necessità di fare fronte comune, la polemica con gli jugoslavi era però destinata ad esplodere in seguito alla firma dell'armistizio e all'inizio delle trattative di pace a Parigi, quando tutti i problemi ed i nodi irrisolti, spazzati in fretta sotto il tappeto dell'*union sacrée* tra i nemici degli Imperi centrali, sarebbero riemersi intatti, se non amplificati.

I croati e la Dalmazia

A partire dagli ultimi giorni di guerra, quando apparve ormai chiaro che una qualche forma di unione jugoslava fosse effettivamente prossima a nascere e che essa sarebbe diventata un ostacolo alle mire espansioniste di una parte dello schieramento interventista, il «Popolo d'Italia» e Guido Podrecca rivolsero con più attenzione lo sguardo ai vicini orientali. A partire dal novembre 1918, fino alle settimane immediatamente successive alla stipula del Trattato di Rapallo, in un clima esa-

un'unione paritaria tra serbi, croati e sloveni. Iniziò ad agire in coordinamento col governo serbo solo a partire dal luglio 1917, quando con la Dichiarazione di Corfù entrambe le parti si impegnarono per la nascita di un nuovo Stato unitario jugoslavo sotto l'egida della dinastia Karadordević. Cfr. I. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo. 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 15-43; G. Stokes, *The role of the Yugoslav Committee in the Formation of Yugoslavia*, in *The creation of Yugoslavia 1914-1918*, a c. di D. Djordjević, Clio Books, Santa Barbara-Oxford 1980, pp. 51-72; M. Dicosola, *Stati, nazioni e minoranze. La ex Jugoslavia tra revival etnico e condizionalità europea*, Giuffrè Editore, Milano 2010, pp. 128 e sgg.; D. R. Živojinović, *The war aims of Serbia and Italy (1917)*, in *Italy's Balkan strategies. 19th & 20th century*, a c. di V. G. Pavlović, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2014, pp. 137-158.

²⁹ *I boemi, i serbi, gli slovacchi prigionieri in Italia vogliono combattere con noi!*, in «Popolo d'Italia», 29 dicembre 1917, p. 3; A. Ujevich, *I popoli contro l'Austria-Ungheria – La lettera di uno jugo-slavo*, in «Popolo d'Italia», 26 gennaio 1918, p. 3; G. Prezzolini, *Il perché dell'accordo con gli slavi*, in «Popolo d'Italia», 12 febbraio 1918, p. 3; Nar., *Per l'intesa italo-sudslava*, in «Popolo d'Italia», 2 marzo 1918, p. 4.

³⁰ *La commemorazione dei martiri croati*, in «Popolo d'Italia». 1° maggio 1918, p. 4; G. Podrecca, *Mons. Faidutti tradiva anche gli slavi*, cit; Id., *Oltre le trincee*, in «Popolo d'Italia», 12 maggio 1918, p. 3; *Un convegno jugo-slavo sul confine Croato Stiriano*, in «Popolo d'Italia», 1° giugno 1918, p.1; *Un coraggioso comizio di sloveni*, in «Popolo d'Italia», 2 giugno 1918, p. 4; *7.000 jugoslavi a comizio presso Lubiana per l'indipendenza*, in «Popolo d'Italia», 7 giugno 1918, p. 1; p. 1; B. Mussolini, *L'accordo e la formula*, in «Popolo d'Italia», 26 settembre 1918, p. 1.

sperato dalle polemiche sulla cosiddetta «questione adriatica», Podrecca tornò più volte ad occuparsi di sloveni, croati, serbi, jugoslavi, dei loro rapporti con l'Italia e l'italianità, illustrando situazioni, diagnosticando problemi, proponendo soluzioni.

Uno dei nodi principali nei rapporti italo-slavi era costituito dal tema della Dalmazia e della sua possibile annessione all'Italia. Nell'immediato dopoguerra la scissione tra le diverse anime dell'interventismo, quella «democratica» e quella «imperialista», si era consumata proprio sulla questione dalmata. Podrecca aveva iniziato il suo impegno interventista nello schieramento democratico: proveniva da lunghi decenni di militanza socialista, era stato (ed era) molto vicino a Leonida Bissolati ed era ferocemente ostile alla monarchia asburgica anche in quanto negatrice delle libertà nazionali. La particolare declinazione nazional-patriottica del suo socialismo non era di per sé condizione sufficiente per una conversione alla «dalmatomania». Eppure, Podrecca divenne un convinto sostenitore dell'annessione. Su quali basi, dunque, giustificava la sua posizione?

Innanzitutto, egli sosteneva la tesi del diritto italiano – se non addirittura del dovere – di raggiungere il cosiddetto «confine strategico», necessario per una difesa militare efficace nel non improbabile caso di guerre future. Ciò significava spingersi fino al Brennero in Alto Adige, al Nevoso in Istria e allo spartiacque delle Dinariche in Dalmazia. Ma anche volendo ignorare le ragioni strategiche, Podrecca, seguendo una strada già ben tracciata da figure come Tamaro e Dudan³¹, evidenziava come tutta la cultura dalmata fosse in realtà italiana fino al midollo, e che quelli che oltre Adriatico si cercava di dipingere come precursori di una cultura croata o slava non fossero stati altro che dei dalmati di lingua e sentimenti italiani, malamente «slavizzati» *ex-post* per necessità politiche³². Per questa semplice ragione, quindi, si doveva considerare l'intera Dalmazia come una regione schiettamente italiana, solo per caso o per sventura occupata da «ospiti»³³ di altra lingua e di altra origine.

Gli oppositori di questa linea, però, sottolineavano come l'annessione avrebbe irrimediabilmente compromesso la cordialità dei rapporti con il neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni che quasi tutti in Italia – per lo meno a parole – ritenevano necessaria per la sicurezza strategica e l'espansione culturale e commerciale italiana nei Balcani. Vedendosi derubato di centinaia di migliaia di «fratelli» – e di lunghi tratti di costa – il Regno jugoslavo sarebbe inevitabilmente diventato la base del nuovo irredentismo slavo e sarebbe stato ostile alle politiche italiane su tutto lo scacchiere danubiano-balcanico.

Soprattutto, per quanto valide potessero essere tutte le possibili disquisizioni geografiche o archeologiche, i «rinunciatori» facevano presente come la maggioranza

³¹ A. Dudan, *Dalmazia e Italia*, Ravà & C. Editori, Milano 1915, pp. 13-18 e Id., *La Dalmazia nell'arte italiana: venti secoli di civiltà. 2 voll.*, Fratelli Treves, Milano 1922; A. Tamaro, *Italiani e slavi nell'Adriatico*, Athenaeum, Roma 1915, pp. 199-246. Cfr. anche *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina. Atti del convegno in ricordo di Arduino Agnelli, Trieste 15-16 ottobre 2005*, a c. di S. Cavazza e G. Trebbi, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2007.

³² G. Podrecca, *La Dalmazia*, in «Popolo d'Italia», 5 agosto 1917, p. 3; Id., *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3; Id., *Due irredentismi*, in «Popolo d'Italia», 20 marzo 1919, p. 3.

³³ P., *Italiani e slavi*, in «Popolo d'Italia», 12 agosto 1917, p. 1.

della popolazione dell'area fosse innegabilmente slava (croata o jugoslava) ed era pressoché certo che un'annessione priva di reali giustificazioni e non voluta dagli abitanti locali avrebbe avuto conseguenze funeste. Per prima cosa, avrebbe quasi certamente dato origine ad un irredentismo antitaliano tra gli slavi di Dalmazia, foderio di scontri e guerre future. Il controllo italiano su una regione riottosa avrebbe richiesto un massiccia presenza di truppe e di agenti di polizia, divenendo costoso, e soprattutto, antitetico a tutti gli ideali democratici di autodeterminazione. Come si poteva dunque giustificare «democraticamente» una simile smentita dei valori democratici che Podrecca affermava di professare?

Innanzitutto, a suo avviso, una condizione necessaria per la nascita di un reale irredentismo – cioè di un movimento organizzato, animato da alti ideali, pronto a tutto, *ergo* legittimo, nobile e realmente pericoloso per le autorità – era il capovolgimento dei rapporti tra culture/«civiltà», ossia quando, in violazione della «legge naturale», un popolo «superiore» veniva a trovarsi sotto il controllo politico-amministrativo di uno «inferiore». Questa preconditione si era ovviamente verificata nel caso italiano. L'italianità (o la latinità *latu sensu*), come visto, era da lui postulata come superiore alla *Kultur*. I barbari austriaci e *boche* si erano però posti in posizione di dominio sui più evoluti e raffinati italiani. Per reazione, la superiore civiltà italiana aveva quasi spontaneamente dato vita all'Irredentismo, con la I maiuscola: determinato, inestinguibile e, sul lungo periodo, vincente. La Storia ed il tribunale delle armi avevano infine corretto l'anomalia, liberando gli italiani rimasti *in partibus infidelium* e restituendo all'Italia gli ultimi lembi di terra che la geografia stessa, disegnando l'arco alpino, le aveva assegnato³⁴.

Secondo Podrecca, quindi, dopo la Grande guerra l'irredentismo in Dalmazia sarebbe potuto (ri)sorgere in un unico caso, ovvero qualora si fosse nuovamente violata la legge di natura ponendo gli italiani sotto un popolo più arretrato o inferiore come, ad esempio, i croati.

«Io non giungerò a qualificarli con termine ormai divenuto d'uso – bestiali come li qualificò il giornale per essi più benevolo – il Secolo; – né dirò che gli italiani di Spalato e Traù verranno dati, in modo assoluto, *ad bestias*», dichiarò Podrecca nel marzo 1919³⁵, «ma certamente verranno dati ad una gente rozza, incolta, profondamente ed universalmente ignorante e quindi brutale e violenta contro le minoranze, prona e servile verso il dispotismo». Solo in questo caso, per la «grande, incoercibile giustizia della storia»³⁶ sarebbe sorto un pericoloso irredentismo dalmata. E sarebbe stato, di nuovo, irredentismo italiano. Nella narrazione podrecchiana della Dalmazia postbellica emergevano così dei vecchi/nuovi *villains*, eredi della missione snazionalizzatrice antitaliana degli Asburgo: i «croati». Ma chi erano, esattamente, i «croati»?

³⁴ G. Podrecca, *Sulle nuove porte d'Italia*, in «Popolo d'Italia», 19 dicembre 1920, p. 3.

³⁵ Id., *Due irredentismi*, in «Popolo d'Italia», 20 marzo 1919, p. 3, corsivo nel testo.

³⁶ Ibid.

La definizione di Podrecca, condivisa da altri «esperti» di Adriatico orientale³⁷, non dipendeva dagli attuali confini della Repubblica di Croazia, e prevedeva una netta distinzione tra gli abitanti di lingua slava della costa e quelli dell'entroterra. Solo questi ultimi infatti sarebbero stati croati *strictu sensu*, ossia slavi importati artificialmente da Vienna dopo il 1866, i più attivi agitatori politici e culturali, propagatori del «croatismo»³⁸, dello «slavismo»³⁹, manodopera nel processo di estirpazione dell'italianità adriatica. In una parola, «politicastri»⁴⁰ estranei al contesto locale che, spinti da una secolare ed insopprimibile ostilità per tutto ciò che era italiano, assimilata col latte asburgico, e forti del supporto di Vienna (e dopo la guerra, di Belgrado), si adoperavano per eccitare gli animi degli indigeni in chiave antitaliana.

L'ostilità anticroata non deve sorprendere. Nel complesso dei miti risorgimentali, non solo adriatici, il «croato» era un archetipo diffuso e riconoscibile: croati i reggimenti di Radetsky nel '48, croati gli sbirri che «parean di sego»⁴¹ nella Milano austriaca descritti da Giuseppe Giusti nella poesia *Sant'Ambrogio*. E in un'ideale continuazione, perfetta per la retorica della «quarta guerra d'Indipendenza», croati anche i migliori reggimenti di Boroevič e Conrad, i più fedeli, gli ultimi a cedere. Nulla di più congeniale a chi, come Podrecca, nel mito del Risorgimento era stato cresciuto.

Nel dopoguerra la situazione non sarebbe stata destinata a migliorare. Le modalità con cui si era conclusa la guerra sul fronte italiano non avevano per nulla aiutato la causa ed il buon nome dei croati presso nazionalisti, irredentisti e patrioti italiani di varia foggia ed estrazione. La «auto-dedizione» della Croazia al nuovo Stato jugoslavo, avvenuta alla ventitreesima ora, era sembrata a molti un fin troppo comodo voltafaccia per evitare ai pretoriani dell'Austria-Ungheria di pagare il conto salato della loro scelta di campo. Ancora peggio, ad opporsi alle rivendicazioni italiane in Dalmazia, in Istria, a Fiume erano i croati. E il «Popolo d'Italia», per voce di vari autori, si faceva spesso e volentieri portavoce di questo risentimento:

L'atteggiamento odioso dei croati, aumenta e rinnova la loro popolarità aguzzinesca in Italia. Che cosa furono i croati dai 1815 al 1866? Croati. Che cosa sono stati i croati dal 1. agosto 1914, quando per primi passarono il Danubio per pugnalarci i fratelli serbi, sino alle giornate del Grappa e del Pertica nell'ottobre del 1918? Croati. Che cosa saranno i croati domani, dopo domani e sempre? Croati. E diciamo tutto⁴².

³⁷ Ad es., A. Solmi, *L'Adriatico e il problema nazionale*, Società anonima editrice «La Voce», Roma 1920, pp. 19-20; G. Lazzarini, *Polemica per i confini d'Italia*, Libreria internazionale Licinio Cappelli, Trieste 1920, p. 24; A. Brunialti, *Fiume, Zara e le isole*, vol. 6 di *Le nuove provincie d'Italia*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1921, p. 91.

³⁸ G. Tonsa, *Punti interrogativi sul diritto d'opzione*, in «Popolo d'Italia», 31 dicembre 1921, p. 4.

³⁹ S. Panunzio, *Badiamo ai confini*, in «Popolo d'Italia», 15 maggio 1921, p. 3.

⁴⁰ G. Podrecca, *Due irredentismi*, in «Popolo d'Italia», 20 marzo 1919, p. 3; Id., *Gli slavi d'Italia*, in «Popolo d'Italia», 26 gennaio 1921, p. 3.

⁴¹ G. Giusti, *Sant'Ambrogio*, in Id., *Poesie*, Salani, Firenze 1958, pp. 294-98.

⁴² B. Mussolini, *Atti di ostilità*, in «Popolo d'Italia», 23 novembre 1918, p. 1.

Bisognava, insomma, ricordare le lezioni dei padri, ossia che

i Croati saranno sempre Croati: gente ignorante, rozza, testarda, crudele, l'antitesi della bontà e della gentilezza latina, l'antitesi della nostra razza! Essi furono i nemici, i bastonatori, i seviziatori, gli impiccatori, i boja dei nostri antenati, lo furono dei nostri prigionieri, dei nostri fratelli veneti e redenti; furono nostri nemici in armi fino a ieri: lo sono oggi, lo saranno domani, sempre, di chiunque capiti sotto le loro unghie, ma specialmente di noi italiani.

E questa razza malvagia, questa biscia amorosamente riscaldata nel seno di tutti i timorosi in buona o mala fede, un fantastico imperialismo tenta ora [...] di assassarci alle spalle⁴³.

Era un'opinione che Podrecca condivideva, per quanto esprimendola con minor aggressività.

Per lui questi feroci nemici dell'italianità, però, erano solo i «croati», gli slavi d'oltre Velebit. Come accennato, agli slavi della costa (per quanto anch'essi «immigrati»⁴⁴, semplici «ospiti» in una terra geograficamente e storicamente italiana) potevano spettare una definizione ed una considerazione diverse. Questi ultimi, infatti, non erano davvero «croati». Erano altro. Slavi, certo, ma abituatisi lungo i secoli a convivere con l'italianità: la cultura latina ed italiana li aveva penetrati, plasmandone la cultura. E questa relativa vicinanza culturale li avrebbe automaticamente ben disposti verso l'unione politica col Regno d'Italia.

Podrecca era convinto che gli scontri tra slavi ed italiani nel Litorale austriaco ed in Dalmazia, passati e presenti, fossero imputabili unicamente all'azione dell'Austria-Ungheria. A suo avviso la mutazione dei rapporti tra italiani e slavi avvenuta nella seconda metà dal XIX secolo non era stata causata dall'evoluzione del contesto sociale, economico e politico dell'Impero plurinazionale⁴⁵, quanto piuttosto da una deliberata volontà di manipolazione austro-tedesca, volta a neutralizzare una volta per tutte – per quanto con manodopera croata/slava – la minaccia costituita dall'irriducibile italianità adriatica. In questo presunto *masterplan* che aveva sconvolto lo «stato di natura» preesistente, gli slavi erano stati per la maggior parte pedine inconsapevoli, aizzate da preti, maestri e funzionari asburgici contro i loro naturali padroni/tutori italiani, con cui fino a quel momento avevano convissuto in pace e fratellanza.

⁴³ Per i diritti italiani contro l'imperialismo croato, in «Popolo d'Italia», 1° marzo 1919, p. 2.

⁴⁴ G. Podrecca, *I precedenti*, in «Popolo d'Italia», 15 maggio 1920, p. 1.

⁴⁵ Cfr. *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a. c. di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; B. Bader-Zaar, *La rappresentanza delle minoranze nazionali nei sistemi elettorali dell'Impero asburgico dal 1848 al 1918*, in *Minoranze negli imperi. Popoli tra identità nazionale e ideologia imperiale*, a. c. di B. Mazohl, P. Pombeni, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 127-55; C. Ghisalberti, *Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004, pp. 73 e sgg.; E. Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma 2014, pp. 226-36.

Podrecca non era l'unico a sostenere questa tesi⁴⁶, ma in lui risaltava la particolare convinzione con cui sosteneva che il ritorno allo «stato di natura» di una sincera intesa tra italiani e slavi fosse non solo possibile, ma addirittura facile, e stesse in realtà già avvenendo. L'agitazione politica e nazionale degli slavi di Dalmazia che per i «rinunciatori» costituiva un chiaro precedente ed un inquietante presagio per il futuro, era per Podrecca solo il tardo frutto avvelenato delle manipolazioni degli ufficiali austroungarici e dei loro eredi ora riciclati come «jugoslavi»⁴⁷. Una volta tolti dall'equazione l'Austria e gli irridimibili croati dell'entroterra, unici veri eredi morali della missione antitaliana degli Asburgo, la situazione si sarebbe risolta da sé, restaurando l'equilibrio dell'«età dell'oro» del primo Ottocento. D'altra parte, non cessava mai di ripetere Podrecca, tutto ciò era già accaduto: cinquanta anni prima, con gli sloveni delle valli del Natisone.

Slavi, jugoslavi, «cragnolini»

Nell'immediato dopoguerra, alcuni popoli slavi godevano in Italia di buona stampa. Tra essi, per vari motivi, polacchi, cecoslovacchi e montenegrini. Anche i serbi, seppur solo per qualche mese e per qualche autore, poterono ancora godere del credito fornito dalla lotta eroica, da alleati, contro Austria e Germania. Croati, sloveni e – in assai minor misura – bosniaci e bulgari erano invece generalmente caratterizzati come nemici, almeno nella stampa nazionalista ed anti-rinunciataria.

Alle volte, però, sembrava regnare una certa confusione semantica. Sul «Popolo d'Italia», ad esempio, i termini «slavo», «sloveno» e «croato» venivano utilizzati con discreta disinvoltura, sovrapponendosi, confondendosi, sostituendosi l'uno all'altro. Per «Lello» la bandiera jugoslava non era altro che «un pezzo di straccio dai colori nazionali misti, poiché comprende quelli sloveni, slavi e serbi [sic]»⁴⁸. Per Gino Tonsa, dalmata irredento, legionario dannunziano e giornalista ferocemente antislavo, il retaggio del dominio austriaco sulla sua terra natia erano i profondi «sentimenti di odio slavo, d'insidiosa organizzazione, di malefica potenza slava»⁴⁹ manifestati dai croati. Questo fenomeno, molto diffuso nei primi mesi dopo l'armistizio di villa Giusti, si affievolì gradualmente, ma senza sparire del tutto. Ancora nel 1920 nelle corrispondenze provenienti da Trieste il nemico nazionale era tanto spesso lo «slavo» quanto lo «sloveno», con i due termini spesso utilizzati come

⁴⁶ A. Dudan, *Dalmazia e Italia*, cit., p. 17, p. 23; A. Tamaro, *Italiani e slavi nell'Adriatico*, cit., pp. 264 e sgg.; F. Caburi, *Italiani e Jugoslavi nell'Adriatico*, Fratelli Treves editori, Milano 1917, pp. 30-31; E. Melchiori, *La lotta per l'italianità delle terre irredente (1797-1915)*, R. Bemporad & Figlio, Firenze 1918, pp. 169 e sgg.; A. Solmi, *L'Adriatico e il problema nazionale*, cit., pp. 30-31.

⁴⁷ G. Podrecca, *Dove sventola il tricolore*, in «Popolo d'Italia», 19 dicembre 1918, p. 1; Id., *Il Vaticano annette spiritualmente Fiume all'Italia*, in «Popolo d'Italia», 16 maggio 1920, p. 3; Id., *Sui nuovi confini*, in «Popolo d'Italia», 20 novembre 1920, p. 1.

⁴⁸ Lello, *Oscure manovre – La Jugoslavia a Spalato*, in «Popolo d'Italia», 17 dicembre 1918, p. 3.

⁴⁹ G. Tonsa, *Errori di metodo*, in «Popolo d'Italia», 17 dicembre 1918, p. 3.

sinonimi⁵⁰. «Croato» e «sloveno», inoltre, si trascinarono dietro un comune repertorio di immagini e stereotipi, già presenti durante la guerra: entrambi in passato fedeli servitori dell'Asburgo e tuttora risolutamente austriacanti⁵¹, entrambi barbari e rozzi⁵², entrambi accusati di nutrire mire imperialistiche verso terre italiane⁵³.

Come accennato, nel caso dei croati Podrecca preferiva seguire il copione. Anche nella sua prosa «croato» era un lemma carico di connotazioni negative: croata la «bassa plebe»⁵⁴ dalmata, violenta e antitaliana, croate le «zanne»⁵⁵ che minacciavano la Dalmazia, croati i «mestatori»⁵⁶ e i «detriti»⁵⁷ imperial-regi che impedivano una vera pacificazione, così come croati i gruppi jugoslavi più propensi a muovere guerra all'Italia⁵⁸. Fin qui nulla di diverso da molti altri collaboratori del quotidiano milanese, non ultimo lo stesso Mussolini⁵⁹. Il discorso era però diverso per i termini «slavo» e, ancor di più, «sloveno», che Guido Podrecca definiva in modo diverso dai suoi colleghi di testata.

Innanzitutto, per Podrecca «slavo» era un termine neutro, adattabile ai contesti, privo di una intrinseca caratterizzazione negativa. La stessa parola, lo stesso aggettivo, potevano servire a descrivere sia il «cuculo slavo [...] sceso a deporre le ova nel nido altrui»⁶⁰ a Fiume ed in Dalmazia che i «battaglioni alpini, in gran

⁵⁰ Ad es., A. Romiti, *La situazione operaia a Trieste ed il socialismo ufficiale*, in «Popolo d'Italia», 12 febbraio 1919; p. b. [P. Belli], *La falsa versione dei fatti di Trieste*, in «Popolo d'Italia», 11 agosto 1919; P. Belli, *Il «bivacco» austriaco*, in «Popolo d'Italia», 28 agosto 1919; A. Tamaro, *L'Italia tradita nell'Adriatico*, in «Popolo d'Italia», 11 febbraio 1920; F.C., *La meravigliosa attività del Fascio Triestino di Combattimento*, in «Popolo d'Italia», 15 maggio 1920; *La ripercussione a Trieste degli assassini di Spalato*, in «Popolo d'Italia», 15 luglio 1920, p. 3; B. Mussolini, *Il meraviglioso movimento fascista nella Venezia Giulia*, in «Popolo d'Italia», 24 settembre 1920, p. 1.

⁵¹ Benito Mussolini, *Noi e... loro – Wilfan, Korosece C.*, in «Popolo d'Italia», 28 gennaio 1919, p. 1; *Il Fascismo nella Venezia Giulia*, in «Popolo d'Italia», 8 febbraio 1921, p. 3; G. Polverelli, *Tuntar, il croato*, in «Popolo d'Italia», 21 luglio 1921, p. 1.

⁵² G. P. [G. Polverelli], *Fiume e Klagenfurt*, in «Popolo d'Italia», 3 giugno 1919, p. 1; S. Panunzio, *Badiamo ai confini*, in «Popolo d'Italia», 15 maggio 1921, p. 3; X.X.X., *L'orfano trofio Nazario Sauro sarà soprattutto opera nazionale*, in «Popolo d'Italia», 1° ottobre 1921.

⁵³ G. P. [G. Polverelli], *L'ignobile truffa tentata dai croati*, in «Popolo d'Italia», 23 novembre 1918, p. 1; B. Mussolini, *Problemi triestini urgenti*, in «Popolo d'Italia», 27 dicembre 1918, p. 1; Id., *Il nuovo «parecchio» di Bissolati*, in «Popolo d'Italia», 10 gennaio 1919, p. 1; *Attraverso l'Istria*, in «Popolo d'Italia», 8 giugno 1919, p. 3.

⁵⁴ G. Podrecca, *Gli slavi cisalpini per l'Italia*, in «Popolo d'Italia», 11 dicembre 1920, p. 3.

⁵⁵ Id., *Amicizia jugoslava? Confiteor*, in «Popolo d'Italia», 29 gennaio 1919, p. 3.

⁵⁶ Id., *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3.

⁵⁷ Id., *Sui nuovi confini*, in «Popolo d'Italia», 20 novembre 1920, p. 1.

⁵⁸ Id., *Amicizia jugoslava? Confiteor*, in «Popolo d'Italia», 29 gennaio 1919, p. 3.

⁵⁹ A semplice titolo d'esempio: B. Mussolini, *I gendarmi e gli eredi di Asburgo*, «Popolo d'Italia», 23 novembre 1918, p. 1; Id., *Noi reprobri*, in «Popolo d'Italia», 8 gennaio 1919, p. 1; Id., *Il nuovo «parecchio» bissolattiano*, in «Popolo d'Italia», 10 gennaio 1919, p. 1; Id., *Troppo tardi*, in «Popolo d'Italia», 11 febbraio 1919; Id., *Incidenti*, in «Popolo d'Italia», 4 marzo 1919; Id., *«Voci che corrono»*, in «Popolo d'Italia», 28 marzo 1920, p. 1; Id., *Ciò che rimane e ciò che verrà*, in «Popolo d'Italia», 13 novembre 1920, p. 1.

⁶⁰ *La celebrazione in Italia della Marcia di Ronchi*, in «Popolo d'Italia», 14 settembre 1920, p. 3. La stessa metafora compare in G. Podrecca, *I simboli*, in «Il Primato artistico italiano», anno II, n. 8-9, ottobre-dicembre 1920, p. 2.

parte slavi, combattenti valorosamente contro i croati»⁶¹ sull'Isonzo. Era il contesto a chiarire quale fosse il giudizio di valore da attribuire, caso per caso, alla parola. Per quanto piuttosto raro, questo utilizzo non era però peculiare del solo Podrecca. A differenziarlo radicalmente dai suoi colleghi del «Popolo d'Italia» era, invece, la sua opinione degli sloveni.

La sua priorità era di chiarire come gli sloveni (o anche gli slavi) non fossero la stessa cosa dei croati, come molti sembravano pensare. Già all'inizio della sua collaborazione con il «Popolo d'Italia» aveva affrontato il tema, sottolineando come

Anche oggi, ad onta dell'esasperante politica austriaca, della quale sono strumento più che tutti i preti cattolici, i rapporti fra gli slavi (*non confondiamo coi croati*) e gli italiani in Dalmazia non si differenziano di molto da quelli che corrono fra gli sloveni di S. Pietro al Natisone e i friulani di Cividale⁶².

È proprio la particolare insistenza nell'operare questo genere di distinzione che ci permette di ipotizzare con discreta sicurezza che un pezzo dal titolo *Italiani e slavi*, firmato solo con una P. (definito dalla redazione «uno che conosce la questione»⁶³), fosse stato scritto proprio da lui:

la lingua slovena è diversa dalla croata; tra sloveni e croati *non corrono legami né storici né intellettuali*: e fra gli slavi d'Italia e gli slavi dell'Austria non esiste identità di aspirazioni, essendo i primi orgogliosi della cittadinanza italiani, come i secondi lo furono, se non lo sono ancora, della cittadinanza austriaca⁶⁴.

Nessun altro collaboratore del «Popolo d'Italia», anche il meglio disposto verso gli «slavi d'Italia»⁶⁵, arrivava a tanto. In generale, la stima e la considerazione per gli sloveni si arrestavano più o meno al confine del 1866. Podrecca, invece, si spingeva ben oltre. Raccontando l'avanzata del Regio Esercito dopo l'armistizio, ad esempio, faceva notare come le truppe italiane venissero accolte con gioia non solo dalle «fedeli popolazioni del distrutto [probabilmente *recte* «distretto di»] Sampietro [sic] al Natisone» ma anche dalle «popolazioni slovene comprese entro il confine dello spartiacque Tricorno-Nanos»⁶⁶, ossia in terre appartenute al defunto Impero.

È a questo punto opportuno chiarire quale fosse per Podrecca la definizione di «sloveni», come quella di «croati», meno immediata di quanto si potrebbe suppor-

⁶¹ G. Podrecca, *Gli slavi cisalpini per l'Italia*, in «Popolo d'Italia», 7 dicembre 1920, p. 3.

⁶² Id., *La Dalmazia*, in «Popolo d'Italia», 5 agosto 1917, p. 3. Corsivo mio.

⁶³ P., *Italiani e slavi*, in «Popolo d'Italia», 12 agosto 1917, p. 1.

⁶⁴ Ibid. Corsivo mio.

⁶⁵ L. Sivieri, *Gli jugo-slavi e Val Natisone*, in «Popolo d'Italia», 28 novembre 1916, p. 1; G. Bergamo, *Gli italiani della Val Natisone*, in «Popolo d'Italia», 7 agosto 1917, p. 3.

⁶⁶ G. Podrecca, *Dalla cerchia della Alpi al Mare nostro*, in «Popolo d'Italia», 15 novembre 1918, p. 1.

re. Si potrebbe ipotizzare che essa dipendesse da criteri linguistici (sono sloveni coloro che parlano lo sloveno, od una sua variante dialettale) o, magari, dalle divisioni amministrative austriache (sono sloveni gli slavi del sud pertinenti alla Cisleitania). Le cose erano però più complicate. Per Podrecca gli «sloveni» erano grossomodo identificati come gli slavi, tendenzialmente neutrali o favorevoli all'ipotesi di essere annessi all'Italia, risiedenti entro il «confine naturale»⁶⁷. Questo confine, «logico, naturale, inviolabile»⁶⁸, correva lungo un tracciato che partiva dal Tricorno/Triglav e, passando lungo lo spartiacque alpino, scendeva al Nevoso/Snežnik concludendosi infine lungo la dorsale delle Dinariche e del Velebit. Casualmente, una linea coincidente con il confine «strategico» rivendicato dagli anti-rinunciatori più aggressivi. Questo processo deduttivo conduceva così a quelli che all'occhio contemporaneo paiono degli errori marchiani, specie quando commessi da un supposto esperto della questione. Dagli articoli di Podrecca veniamo così a conoscenza di «sloveni» di Pisinò che «nell'Istria [...] accettano senza malumore il nuovo stato di cose e meglio lo accetterebbero quando non ne venisse loro danno materiale»⁶⁹ o, addirittura, di «sloveni abitatori della Dalmazia»⁷⁰ favorevoli all'annessione all'Italia. Ma come venivano definiti gli «altri», gli slavi, magari ostili, stanziati oltre il «confine naturale»?

Nella maggior parte dei casi egli ricorreva ovviamente a «croati» ed a «slavi» che, come visto in precedenza, poteva assumere i più diversi significati e giudizi di valore. In una fase tarda, grossomodo dal 1920 in poi, utilizzava invece il termine onnicomprensivo «jugoslavi»⁷¹, ormai diffusamente utilizzato sul «Popolo d'Italia» in sostituzione dei tradizionali «croati», «austro-croati» o «slavi». In un caso, va segnalato, Podrecca sembrò «scivolare», descrivendo potenziali minacce slovene⁷². Si trattò, però, di un'eccezione.

In pochi ma significativi casi Podrecca usò poi un termine mai usato da nessun altro autore del «Popolo d'Italia»: «cragnolini». Letteralmente, si trattava degli slavi del «Cragno», ossia della Carniola, una delle principali regioni dell'odierna

⁶⁷ Sul tema del «confine naturale» e della sua definizione, cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007 pp. 49 e sgg.; L. G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antisloveno. Il caso dell'irredentismo italiano (secoli XIX-XX)* in *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a c. di T. Catalan, Viella, Roma 2015, pp.19-26. Di particolare rilevanza, vista anche la sostanziale consonanza tra le posizioni di Podrecca e quelle di geografi come Francesco Musoni anche F. Micelli, *Confini e rivendicazioni nazionali nelle riviste dei geografi friulani (1900-1926). Prime riflessioni*, in «Metodi & Ricerche», a. 26, n.1, gennaio-giugno 2007, pp. 3-22.

⁶⁸ G. Podrecca, *Sulle nuove porte d'Italia*, in «Popolo d'Italia», 19 dicembre 1920, p. 3.

⁶⁹ Id., *La crisi vinicola nel Trentino e nell'Istria – Un provvedimento opportuno*, in «Popolo d'Italia», 24 dicembre 1918, p. 3.

⁷⁰ Id., *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3.

⁷¹ Id., *Fra il problema strategico e l'autodeterminazione*, in «Popolo d'Italia», 22 dicembre 1918, p. 3; Id., *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3; Id., *Il convegno di Pallanza*, in «Popolo d'Italia», 11 maggio 1920, p. 1; Id., *I precedenti*, in «Popolo d'Italia», 12 maggio 1920, p. 1; Id., *Sul discorso Podrecca a Fiume*, in «Popolo d'Italia», 19 novembre 1920, p. 1.

⁷² «Se noi lasciassimo l'Isonzo e il Carso nelle mani degli sloveni, figli del Panslavismo, avremmo i possibili avversari di domani entro la cerchia delle Alpi». G. Podrecca, *Fra il problema strategico e l'autodeterminazione*, in «Popolo d'Italia», 22 dicembre 1918, p. 3.

Slovenia. Egli li poneva tra gli «slavi della Carintia [sic], della Carniola, della Stiria e della Croazia – gli jugoslavi d'oggi», ossia tra coloro che erano stati «sempre del tedesco d'Asburgo, scherani devoti e feroci»⁷³. La definizione, apparentemente geografica, assumeva un giudizio di valore ben preciso. Nel mondo politico jugoslavo i più bellicosi nemici dell'Italia erano «croati e i cragnolini [che] vogliono e faranno, presto o tardi, guerra all'Italia, non già per un pezzo di Dalmazia, ma per Fiume, per l'Istria, per Trieste, per Gorizia»⁷⁴. In Dalmazia e nella Venezia Giulia ad opporsi alle possibili annessioni italiane non erano gli «slavi» o gli «sloveni», ma gli «jugoslavi» ossia

alcune dozzine di avvocati famelici, capaci di fanatizzare le loro folle cragnoline e croate per scagliarle contro gli sloveni, *abitanti entro i confini naturali d'Italia*, quando essi, dopo aver dato prova di simpatia per l'Italia venissero invece consegnati alla Jugoslavia⁷⁵.

«Folle cragnoline» (e croate) fanatizzate e lanciate contro sloveni italo-fili, dunque. È ad ogni modo opportuno rilevare come, tra le svariate centinaia di articoli scritti da Podrecca per il «Popolo d'Italia» (di cui una quarantina relativi alle tematiche «di confine») il termine compaia solo nei due articoli qui citati. Lungi dall'essere una norma lessicale generale, la presenza di questo inedito aggettivo è però una efficace dimostrazione dell'estrema riluttanza dell'autore ad utilizzare il termine «sloveno» in contesti anche solo lontanamente antitaliani. Questa ritrosia non venne meno neppure quando, razionalmente, ciò avrebbe dovuto essere logico, se non addirittura inevitabile.

«Il mio convinto e profondo ottimismo»

Nel settembre del 1920, nel quartiere triestino di S. Giacomo, prevalentemente proletario (e sloveno), esplose una rivolta urbana. Durante gli scontri di piazza perse la vita la guardia Giovanni Giuffrida, linciata dagli insorti⁷⁶. Il «Popolo d'Italia» coprì e commentò la vicenda con ampiezza e con toni aspri e truculenti, descrivendo il «ballo macabro che alcune donne hanno danzato intorno alla salma della regia guardia, intorno ad un soldato d'Italia, trucidato alla maniera balcanica»⁷⁷ e definendo gli insorti «una banda irregolare austriaca di nazionalità prevalentemente

⁷³ Id., *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3.

⁷⁴ Id., *Amicizia jugoslava? Confiteor*, in «Popolo d'Italia», 29 gennaio 1919, p. 3.

⁷⁵ Id., *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3, corsivo mio.

⁷⁶ Cfr. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, pp. 127-8; A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001, pp. 313 e sgg.; D. I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca 1916-1946*, La Musa Talia, Venezia 2010, pp. 126-7; A. M. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 98-101.

⁷⁷ *Il sanguinoso conflitto di Trieste*, in «Popolo d'Italia», 10 settembre 1920, p. 1.

slava»⁷⁸. Lo stesso Mussolini si espresse con assai poca moderazione, parlando del quartiere come di uno dei «covi d'infezione slovena» da estirpare al più presto «col ferro e col fuoco», condannando la troppa tolleranza degli amministratori italiani verso questi «elementi slavi»⁷⁹ annidati a Trieste.

Podrecca, parlando a Milano in occasione delle celebrazioni per il primo anniversario della marcia su Fiume, scelse una strada diversa. Egli preferì collegare il gesto alla scarsa maturità della classe operaia italiana in generale, alle azioni di un proletariato arretrato capace solo di tumulti selvaggi e non di rivoluzioni⁸⁰. Ad uccidere Giuffrida, però, né socialisti, né sloveni: «Non mani italiane, ma mani croate o austriache – anche se di nati in Italia – sono quelle che [...] hanno colpito»⁸¹. Anche nel cuore di Trieste, dove di croati non ce n'erano o quasi, di nuovo i croati, di nuovo gli austriaci. Rimane aperto l'interrogativo sull'esatta valenza di quel «croati»: croati nel senso di «slavi ostili all'Italia» oppure di «austriacanti»? Ma c'era davvero una reale differenza tra questi due possibili significati?

La *Weltanschauung* di Podrecca aveva pochi punti fissi. Il primo, come abbiamo visto, era il dogma della superiorità della latinità sulla *Kultur*. Un altro, anch'esso più postulato che dimostrato, era che tutti gli sloveni del mondo si sarebbero sempre comportati esattamente come avevano fatto gli sloveni di San Pietro al Natisone, cinquant'anni prima. Ogni qual volta egli avesse dovuto giustificare il proprio ottimismo sulla possibilità di integrazione ed assimilazione degli «allogeni», in qualunque contesto geografico e politico, a venir portati ad esempio con una costanza che rasentava la monotonia erano sempre gli slavi di *Benečija*.

Podrecca, in tutti i suoi articoli e comizi, era solito ricorrere alla storia. E nella storia sembrava voler cercare rifugio durante i momenti più bui come, ad esempio, nei mesi successivi a Caporetto, quando scrisse una serie di pezzi dedicati alle miracolose risurrezioni dell'Italia dopo ogni sconfitta risorgimentale⁸². Nel caso del precedente costituito dai «fedeli custodi dei confini»⁸³, però, ci si trova di fronte ad una vera e propria ossessione, ribadita ad ogni occasione possibile, preferibilmente citando ed attingendo all'opera del padre. Per Podrecca parlare di «sloveni», di «slavi», collegandoli ai fatti di S. Giacomo, accusandoli di crimini tanto gravi contro l'Italia e le basilari norme dell'umanità, avrebbe significato abiurare i propri valori ed invalidare parecchi punti fermi dell'eredità intellettuale paterna. Da qui la necessità di usare altri termini – come «croati», «jugoslavi», o «cragnolini» – meno stridenti con il retaggio paterno e con la storia familiare.

Carlo Podrecca si era adoperato per anni per la sua amata Slavia italiana. Tutta l'argomentazione della sua opera principale verteva sulle tradizioni di fedeltà alla

⁷⁸ *Il socialismo triestino alleato dello straniero*, in «Popolo d'Italia», 11 settembre 1920, p. 3.

⁷⁹ B. Mussolini, *Occhio ai confini!*, in «Popolo d'Italia», 12 settembre 1920, p. 1.

⁸⁰ *La celebrazione in Italia della Marcia di Ronchi*, in «Popolo d'Italia», 14 settembre 1920, p. 3.

⁸¹ *Ibid.*

⁸² Ad es., G. Podrecca, *Cent'anni dopo*, in «Popolo d'Italia», 28 ottobre 1917, p. 3; *Id.*, *Il tradimento tedesco del '66*, in «Popolo d'Italia», 5 novembre 1917, p. 1; *Il discorso di Guido Podrecca alla Scala*, in «Popolo d'Italia», 11 novembre 1917.

⁸³ G. Podrecca, *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3.

Serenissima, sull'attiva e consapevole partecipazione all'epopea risorgimentale da parte dei suoi abitanti sloveni. Forte di questi precedenti, Guido non aveva problemi a rendere pubbliche le sue origini slave⁸⁴, dal momento che si inserivano perfettamente nella sua particolare declinazione famigliare della mitologia del Risorgimento:

La mia casa – che prendo ad esempio giacché in essa è la storia di cento e cento famiglie dell'Isonzo – non ha che una ricchezza ed un blasone ai quali tengo assai più che alle ricchezze materiali ed ai blasoni araldici: la tradizione liberale e la camicia garibaldina⁸⁵.

Il percorso della sua famiglia veniva presentato come esemplare e paradigmatico, lo stesso di «cento e cento famiglie» del Natisone, dell'Isonzo, del Vipacco, del Timavo, senza distinzioni. Come la famiglia Podrecca, nel plebiscito del 1866 gli sloveni di San Pietro si erano espressi, con convenienti percentuali plebiscitarie, per l'Italia: «E son forse di un'altra razza gli sloveni del Carso Goriziano e Triestino? Sono gli stessi. Sottraeteli all'influenza dei legulei di Lubiana e vedrete come si affiateranno [...] con gli italiani delle due città»⁸⁶.

Poco contava che la realtà descritta dal padre fosse il ritratto di un momento ed in un luogo preciso, per giunta filtrata tramite una visione alquanto ideologizzata. Guido Podrecca non sembrava rendersi conto che le valli del Natisone ex-veneziane non erano la Carniola o l'Istria interna, asburgiche da secoli. Soprattutto, non pareva voler prendere atto che i plebisciti sabaudi del 1866 non erano le elezioni a suffragio universale del 1919, e che il moderno nazionalismo ed un tremendo conflitto mondiale avevano alterato irrimediabilmente i termini della questione. Altri, nella stampa e nella macchina dello Stato, anche quando non ostili a priori agli «allogeni», se ne erano accorti. Come sintetizzava nel novembre 1922 il viceprefetto di Gorizia: «Certo che non deve porsi come punto di riferimento il fenomeno analogo avvenuto 60 anni fa cogli slavi del Natisone: altri tempi, altre condizioni, purtroppo non riproducibili, basti dire che il nazionalismo sloveno allora non esisteva o non era affatto diffuso tra le masse»⁸⁷.

Anche il filo-fascista «Giornale di Udine», non si faceva illusioni in proposito: «Ricordatevi cari signori che gli Slavi del Goriziano sono di stoffa ben diversa da quelli del 66 del Natisone! Ricordatevi che quelli erano trascendenti verso l'anima dell'Italiano, ma questi sono la negazione»⁸⁸.

Non così Podrecca. Per quanto ne sappiamo, egli rimase fino all'ultimo fedele ai propri assunti, secondo i quali gli «slavi cisalpini», gli sloveni, avrebbero ac-

⁸⁴ «I miei avi erano probabilmente slavi di origine montenegrina [...] o semplicemente slavi del Friuli, nati presso l'Isonzo». Id., *Ieri e oggi*, in «Popolo d'Italia», 18 febbraio 1917, p. 3.

⁸⁵ Ibid.

⁸⁶ G. Podrecca, *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3.

⁸⁷ Archivio di Stato di Gorizia, Regio Commissariato civile del distretto politico di Gorizia, b. 36, f. 216, Atti riservati alla persona, Lettera del Viceprefetto di Gorizia al Prefetto di Udine.

⁸⁸ N. B., *Il travolgimento*, in «Giornale di Udine», 22-23 gennaio 1922, p. 1.

cettato di buon grado il passaggio all'Italia anziché alla Jugoslavia in base ad una combinazione di ragioni ideali e di determinismo geografico ed economico⁸⁹. Solo tardi sembrò affiorare una (lieve) irritazione per l'apparente riottosità di alcuni dei «suoi» sloveni del Carso, del Goriziano e dell'Istria ad adattarsi alle sue più ottimistiche profezie. Ma anche in questo caso egli non esitò a difendere – a modo suo – gli «slavi d'Italia» dai peggiori eccessi dei suoi colleghi e compagni di partito.

L'esordio parlamentare dei deputati slavi Wilfan e Šček⁹⁰ – o meglio, la loro semplice presenza alla Camera – aveva riportato in primo piano sulla stampa nazionalista la «questione allogena», alimentando i più beceri furori fascisti. Da Trieste Piero Belli, corrispondente del «Popolo d'Italia», aveva espresso seri dubbi sulla possibilità che uno sloveno od un croato potesse essere un cittadino ed un soldato fedele, proponendo perciò di togliere agli allogeni sia il diritto di voto che il dovere del servizio militare:

Perché noi fascisti ci ribelliamo non soltanto al fatto del cittadino slavo che vota da slavo contro di noi dentro i nostri confini; ma ci ribelliamo – ancor più – all'idea e al fatto di uno slavo vestito, per esempio... da bersagliere. L'Italia non può offrire il fucile ad un nemico che – nell'ora della guerra – dovrebbe essere forzatamente o internato o espulso⁹¹.

Podrecca, affiancato dall'altro corrispondente dalla Venezia Giulia del «Popolo d'Italia»⁹², intervenne per stemperare le tensioni. A suo avviso, coerentemente con quanto scritto in precedenza, il problema non erano tanto le popolazioni, le masse slave – anzi «irresistibilmente destinate a quel lealismo che onora gli slavi di San Pietro al Natison»⁹³ – quanto il «nazionalismo politicante – prerogativa degli avvocati senza cause di Lubiana e di Zagabria – che ha sempre aizzato le popolazioni slovene e croate contro l'Italia e dal quale una parte di esse si è liberata e l'altra parte si libererà *immancabilmente* italianizzandosi nell'anima e nei costumi⁹⁴».

L'identikit calzava a pennello sull'avvocato Wilfan, che infatti si era attirato le maggiori critiche ed ostilità in seguito al suo discorso⁹⁵. Sarebbe stato un errore dedurre il comportamento di tutti gli slavi da quello di un noto «mestatore». Secondo

⁸⁹ Cfr. G. Podrecca, *Gli slavi d'Italia sono per la Jugoslavia?*, in «Popolo d'Italia», 2 dicembre 1920, p. 3; Id., *Gli slavi cisalpini per l'Italia*, in «Popolo d'Italia», 7 dicembre 1920, p. 3; Id., *Gli slavi cisalpini per l'Italia*, in «Popolo d'Italia», 11 dicembre 1920, p. 3.

⁹⁰ Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXVI Legislatura, Sessione 1921, Volume I, Tipografia Camera dei deputati, pp. 117-121 e Ivi., pp. 196-198.

⁹¹ P. Belli, *Per la eliminazione degli slavi – Né soldati né elettori*, in «Popolo d'Italia», 11 giugno 1921, p. 1.

⁹² Bebelos, *Gli slavi della Venezia Giulia ed il servizio militare*, in «Popolo d'Italia», 18 giugno 1921, p. 2.

⁹³ G. Podrecca, *Gli slavi d'Italia*, in «Popolo d'Italia», 26 giugno 1921, p. 3.

⁹⁴ Ibid. Corsivo mio.

⁹⁵ *Il poderoso discorso di Mussolini – Le dimissioni di Labriola – Le stolide provocazioni di Valter e Wilfan*, in «Giornale di Udine», 22 giugno 1921; *La fine della seduta di ieri*, in «L'Idea Nazionale», 23 giugno 1921, p. 2; *Tranquilla discussione alla camera. Gli on. Suvich e Giunta riaffermano il diritto italiano contro slavi e tedeschi*, in «L'Idea Nazionale», 24 giugno 1921, p. 1; *Impressioni*, in «Giornale d'Italia», 23 giugno 1921, p. 1; *Il*

Podrecca l'ostilità antitaliana delle nuove province derivava più dalle conseguenze di decenni di propaganda austriaca svolta da «mestatori» come Faidutti e Wilfan, che da un presunto innato odio antitaliano. Dopo tutto anche il Friuli orientale, italianissimo per lingua ma asburgico per formazione, aveva eletto i bolscevichi Bombacci e Tuntar, antinazionali quanto e più dei nazionalisti sloveni. Rimuovendo i «mestatori», esercitando una lenta opera di propaganda italiana, gli slavi si sarebbero avvicinati e fusi all'Italia. Magari le ragioni ispiratrici sarebbero state di calcolo economico e non solo di spinta ideale, ma la fusione ci sarebbe comunque stata. La storia, come Podrecca continuava a ripetere fin quasi alla nausea, deponeva a suo favore.

Gli ultimi paragrafi da lui dedicati sul «Popolo d'Italia» alla «questione allogena», colmi di suggerimenti e di aspettative, costituiscono allora un perfetto compendio di tutti i punti fermi della sua visione dei rapporti tra Italia e slavi, dalla superiorità della civiltà italiana, al ricorso costante agli *exempla* storici, passando per valore di paradigma della «Slavia italiana» – così come descritta dal padre a fine Ottocento – per tutte le Slavie all'interno dei «confini naturali»:

Si tratta soltanto di saperle [le popolazioni allogene] conquistare, non con quelle predilezioni governative che sono interpretate come debolezza [...], ma con l'opporre propaganda a propaganda; coll'esercitare sapientemente tutta l'attrattiva che ci viene da una cultura superiore; col far sentire – più che l'agente delle imposte e il carabiniere – a quei popoli il beneficio dell'appartenenza all'Italia; col far risplendere ai loro occhi, nella sua pura bellezza, il sole di una millenaria civiltà.

[...] O non è avvenuta la stessa cosa per gli slavi di San Pietro al Natisone dopo il 66? Quando si è fatto nelle vallate cividalesi il plebiscito, tutti gli slavi hanno dichiarato – salvo uno, prete dottrinario – la loro annessione all'Italia, non in base ad un impulso sentimentale, ma ad un criterio economico.

Così avverrà per gli altri slavi [...] se sapremo – rispettando i loro diritti linguistici, pur creando scuole italiane: a San Pietro al Natisone c'è un R. Convitto Normale – trattarli con giustizia. Pura e semplice giustizia senza aggettivi. E allora l'amico Belli non si preoccuperà nel vedere un cappello da bersagliere sopra una testa slava.

Ne abbiamo vedute ben altre! Abbiamo veduto – nel 600 – slavi alla difesa di Venezia contro i turchi – i fedelissimi custodi dei confini: – slavi combattere con noi a Malghera [sic] contro i croati, nel '48; abbiamo veduto le bande slave nel '64 in Friuli insorgere per l'Italia; e nella recente guerra abbiamo veduto i battaglioni alpini, per tre quarti slavi, difendere leoninamente l'Italia contro l'austriaco, il che vuol dire anche contro lo slavo, sloveno o croato. È tutto questo che conforta il mio convinto e profondo ottimismo anche nei riguardi degli slavi d'Italia⁹⁶.

rappresentante italiano dell'Istria, Pd'I, 23 giugno 1921, p.; *Impressioni*, in «Giornale d'Italia», 25 giugno 1921, p. 1; *I discorsi degli onorevoli Suvich e Giunta*, in «Popolo d'Italia», 24 giugno 1921, p. 1.

⁹⁶ G. Podrecca, *Gli slavi d'Italia*, in «Popolo d'Italia», 26 giugno 1921, p. 3.

È allora forse una paradossale fortuna che la morte abbia colto Podrecca, cinquantasettenne, nell'aprile 1923. La sua precoce scomparsa gli impedì di essere testimone della smentita di tutte le sue aspettative sull'immane affiatamento tra i suoi slavi/sloveni e la sua fin troppo adorata Italia. Si risparmiò la vista degli incendi delle scuole italiane sul Carso, degli atti di terrorismo in Istria e nel cuore di Trieste, della tenace e caparbia resistenza degli sloveni e dei croati di fronte alla forzata «penetrazione italiana», che caratterizzarono i decenni successivi. Evitò anche di vedere il regime ed il partito di cui era stato tra i primi sostenitori disattendere ogni suo singolo suggerimento, accanendosi contro la cultura e la lingua slovena anche nella terra dei suoi avi, degradata, in spregio a tutto quello in cui egli ed il padre avevano creduto, a «*Cosiddetta Slavia Italiana*»⁹⁷.

⁹⁷ Archivio di Stato di Udine, Prefettura Gabinetto, b. 22, f. 79, Rapporti speciali sul clero, s.f. A *Cosiddetta «Slavia Italiana»* - Divieto dell'uso della lingua slovena nell'insegnamento del catechismo, nella predicazione, nelle preghiere. Corsivo mio.